

Alba pratalia, nigro semen

Luca Baiada

La questione dell'editoria - se ne accorge chiunque scriva - è solo un aspetto della condizione dell'intellettuale. Il percorso comunicativo che inizia qui, mentre metto segni su un supporto, passa necessariamente attraverso la struttura che li riprodurrà su un supporto diverso: l'editore del periodico che andrà ai lettori.

Scriveva già Calvino: "Un tempo solo chi godeva d'una rendita agricola poteva fare l'intellettuale. La cultura paga ben caro l'essersi liberata da una base economica. Prima viveva sul privilegio, però aveva radici solide". Aveva intuito che la condizione dell'intellettuale stava diventando quella di un soggetto sostanzialmente latitante dalla produzione, e allo stesso tempo assegnato ad un ruolo di memoria (quindi anche di mito, cultura, magia), ma sempre più ambiguo.

Come fosse un tempo la condizione dell'intellettuale in Occidente è facilmente riassumibile, a costo di violare qualche meccanismo di interdetto espressivo. Alcuni fruivano della rendita di una famiglia benestante, altri della rendita di una istituzione religiosa. Le due chiavi di accesso alla non-produzione ed alla memoria erano rette da due miti dello sperma. Nel primo caso, il mito secondo cui la donna genera solo dallo sperma di suo marito (su questa convinzione si reggeva l'istituto familiare, a sua volta sostegno del sistema di trasmissione della proprietà, specialmente fondiaria). Nel secondo caso, il mito secondo cui il chierico non ha figli, ed a sua volta è entrato a far parte del clero senza alcun legame biologico con esso. In entrambi i casi, all'intellettuale, ossia al possidente o al chierico che si dedicasse alla cultura, si chiedeva fede o nel semplice mito secondo cui la donna altolocata concepisce rigorosamente con lo sperma del marito, o nella complessa mitologia codificata dai concili cristiani, in cui ha rilievo centrale l'idea che il Cristo sia stato concepito da donna, ma assolutamente senza lo sperma del marito. La fede in entrambi i miti dello sperma esprimeva una ancor più rigorosa obbedienza, a riprova di come il loro apparente dualismo nascondesse un effettivo reciproco sostegno.

Il processo di profonda modifica della produzione e del consumo, iniziato con la diffusione dell'industria manifatturiera e consolidato con la produzione in serie ed il consumismo, ha staccato l'intellettuale da quel doppio codice mitologico: oggi egli non ha più un fondamento tipizzato per la sua identità non produttiva, e si arrampica su autogiustificazioni che spaziano dall'elogio della tecnologia stessa (che così si snuda in vero suicidio psicologico) sino a un confuso scacciare ribelle, presto riassorbito nelle comode nicchie dell'esotismo, del giullarismo, insomma dello svago destinato ai ceti produttivi medio-alti.

In questo, la concentrazione editoriale è al tempo stesso snodo e passaggio obbligato: da un lato la torsione del costume e del gusto ubbidisce alla catena del produrre e del consumare, dall'altro il gigantismo economico, a braccetto con la serialità della comunicazione, massifica tutto. L'Italia, col suo duro gruppo di potere mediatico, è un caso eclatante, ma altrove non è molto diverso: in Francia ad esempio pochissimi giganti (uno legato anche all'industria delle armi) fingono di contendersi un campo che non è più campo, ma orto e pascolo.

Le parole "una domanda che quasi non osiamo rivolgere: che fare?", poste al termine dell'epistola che ha stimolato questa discussione, mi portano a qualche considerazione. Un intellettuale possidente avrebbe risposto: "devo, proseguendo gli studi, deporre sperma nella legittima moglie, figliare nuove generazioni di possidenti legittimi, facendo il possibile perché si addottorino". Un intellettuale chierico avrebbe risposto: "devo, proseguendo gli studi, acquisire proseliti alla Chiesa e non deporre sperma (o deporlo di nascosto, perché vi siano figli trascurati e quindi sospinti alla vocazione clericale)". Ora, il "non osiamo rivolgere" mi rammenta l'*audemus dicere* della

Messa, mentre desolato è il mio non possedere rimedio, neppure invocando il soprannaturale, il *Pater*, cioè appunto lo sperma, che insomma compare in queste mie righe di non-risposta perché insistentemente chiamato dalla domanda.

Quanto a me, anch'io, come voi, nella foresta spargo briciole, semi, marginalizzato nell'andirivieni onanistico delle righe. La classe dirigente, si sa, tiene molto al suo monopolio sullo sperma, sul sangue, sul mestruo. Se sapessimo spezzarlo, già queste poche righe di segni, bianchi sulla pagina nera dell'oggi, potrebbero rispondere all'indovinello veronese, che ho ricordato nel titolo del mio intervento, con un salutare capovolgimento.